

Relazione e cura vere risposte alla domanda di morte

(di Domenico Delle Foglie)

Se quarantatré presidenti di reti, associazioni, movimenti e nuove realtà ecclesiali italiane, in rappresentanza di milioni di cattolici, sottoscrivono un Manifesto in difesa e a tutela della vita, vorrà dire che qualcosa di importante bolle nel profondo della società italiana. Un'emergenza etica e antropologica ha dunque spinto il laicato cattolico italiano a varare l'operazione «Liberi per vivere», dal titolo del Manifesto che già campeggia in tante parrocchie, circoli e sedi sociali. La verità è che la triste vicenda di Eluana Englaro, condannata a morire di fame e di sete dalla sentenza di un Tribunale italiano, ha lasciato profonde ferite nel tessuto sociale. Così a molti cattolici è sembrata inevitabile una ripresa di iniziativa, perché il dibattito pubblico sulla fine della vita non venga dominato da un pensiero unico, quello dell'autodeterminazione assoluta. Una miscela di libertarismo e di nichilismo che, escludendo ogni vincolo di relazione, pretende che la vita sia nelle mani solo di chi la possiede. Per parafrasare uno slogan molto in voga nel lontano e turbolento Sessantotto, «la vita è mia e me la gestisco io».

Dunque, sarebbe nelle nostre mani anche la possibilità di decidere quali siano i parametri della qualità della vita e magari anche quando e come morire. Il tutto in nome di un presunto e insostenibile «diritto di morire» che ripugna al diritto naturale, così come ai fondamenti dell'antropologia. Entrambi volti, da millenni e pur fra mille ombre, verso il «favor vitae». Eppure c'è la tentazione, nella cultura italiana, con evidenti segni nel costume e nel dibattito pubblico, di chiudere il cerchio dell'autodeterminazione aperto trent'anni fa con la disciplina sull'aborto, sancendo attraverso una nuova legge il «diritto di morire». A quel punto - è il ragionamento esasperato di alcuni settori dell'opinione pubblica - la missione sarà compiuta e l'uomo moderno sarà finalmente padrone di tutta la sua vita, dalla nascita alla morte.

È contro questa visione autoreferenziale dell'uomo che si leva la voce di «Liberi per Vivere» che, oltre a riaffermare un grande «sì» alla vita, intende dare una risposta umana a quella domanda di morte che sempre più spesso si ascolta. Una domanda di morte che, in realtà, nasce dalla solitudine e dall'abbandono. E la cui vera risposta sta solo nella relazione e nella cura. Di qui la proposta, convinta e ben motivata, di estendere le cure palliative perché nessuno muoia nel dolore più lacerante e disumano. Così come viene pronunciato un «no» altrettanto forte all'eutanasia e all'accanimento terapeutico.

Se l'eutanasia ha oggi anche in Italia un suo «partito», per i cattolici è assolutamente necessario ribadire il valore inviolabile della vita e la sua totale indisponibilità. Così come è necessario un forte richiamo alla classe medica e a quanti, a vario livello, sono a fianco dei malati, perché tutti siano sempre più vigili nel valutare la proporzionalità delle cure. Perché a nessuno venga comminata la tortura di una cura sproporzionata e inefficace. Tutti questi temi, che attengono alla fine della vita, saranno ancora per anni al centro del discorso pubblico. Ma se la confusione entrerà anche nelle nostre case e nelle nostre famiglie, lasciando un varco aperto al «diritto di morire», ovvero all'accelerare la propria morte in nome del principio dell'autodeterminazione, allora saremo tutti più poveri. E i più poveri fra noi, saranno ancor più indifesi.

«Liberi per vivere», con i suoi mille incontri che si stanno promuovendo a Roma come in ogni angolo d'Italia, è per i cattolici una grande «catechesi occasionale» sul valore della vita, da amare sino alla fine. E per i non credenti un'occasione per guardarsi allo specchio e riconoscere in quell'immagine che sta di fronte il segno dell'umano. Il segno di quella vita che tutto precede, anche i diritti.

10 maggio 2009